

Queer: un termine fluttuante, ma non troppo

A cura di Cristian Lo Iacono, dottore di ricerca in Filosofia ed ermeneutica filosofica.

Queer è un termine della lingua inglese per designare le persone omosessuali, in particolare i *maschi omosessuali effeminati*. Si trattava di un dispregiativo, di un insulto: “deviato, checca”. È interessante tuttavia rinviare alla radice etimologica del termine, poiché essa rende evidenti alcuni nessi concettuali profondi, insiti in quelle strutture “archetipiche” che per Bourdieu compongono il *Dominio maschile*. In inglese il termine è attestato intorno al 1500, e significa “strano, particolare, eccentrico”. Molto probabilmente l'origine più remota è germanica. Infatti, in tedesco troviamo l'aggettivo *quer*, che ha il significato di “obliquo, perverso”. La radice germanica è probabilmente [*terkw-], che ha a che fare con il concetto di “volgere”, “deviare”. Anche il verbo *to queer*, ha un senso prettamente negativo, in origine, che significa andar male, andare in rovina: “to queer the pitch”, era l'espressione usata a Londra da «questi vagabondi (trafficoni o artistucoli) che si vedono di tanto in tanto nei quartieri popolari della metropoli; quando ne fanno una delle loro si dice che “vanno in piazza”; e il posto selezionato lo chiamano “piazza”; ora, qualsiasi interruzione delle loro gesta, come un incidente o l'interferenza di un poliziotto, si dice che “far saltare la piazza” (to queer the pitch) – in altre parole, mandar tutto in rovina» (Thomas Frost, *Circus Life and Circus Celebrities*, Londra, 1875).

Questa citazione è curiosa perché mostra abbastanza chiaramente l'universo di senso all'interno del quale il termine trova significato: una certa marginalità sociale, il mondo dello spettacolo, della rappresentazione, della truffa, della messa in scena; il tutto con le istituzioni, la polizia, pronte a interrompere e a reprimere; i bassifondi, le strade secondarie “back streets”, in contrapposizione ai larghi ariosi viali in cui si svolgeva la vita cittadina della borghesia. **Dunque, prima ancora che avere un significato prettamente connesso con la sessualità deviante, il termine ha a che fare con la deviazione, e con la devianza in quanto tale.** Solo successivamente, come dicevo, intorno agli anni venti, l'aggettivo si applica agli *omosessuali maschi effeminati*: il termine fu impiegato con questo significato nel 1925 dalla rivista teatrale americana *Variety*. Del resto, se il termine gergale per indicare l'uomo o la donna eterosessuale è, in inglese, “straight”, che vuol dire “diritto”, “giusto”, “convenzionale”, per opposizione l'omosessuale, e in generale chi devia dalla norma eterosessuale, deve essere “queer”. **A conferma della persistenza e della pervasività di questa struttura simbolica, possiamo ricordare**

che il termine gergale brasiliano “viado”, usato per designare uomini effeminati, travestiti e transessuali MtF (dal maschile al femminile), derivi proprio da “deviado”. Altri esempi si potrebbero portare. Ciò che conta evidenziare è che il dualismo tra norma e devianza non è una semplice contrapposizione, ma ha un valore assiologico: positivo contro negativo, buono contro cattivo, ecc. **È importante anche notare che la deviazione o la devianza di cui stiamo parlando hanno sin dall'inizio un duplice aspetto: da un lato si oppone eterosessualità (corretta) a omosessualità (scorretta), dall'altro, oppone maschilità (corretta) alla femminilità (scorretta).** Tant'è vero che, anche nel gergo della sottocultura omosessuale il termine queer designava un particolare tipo di persona, appunto quella molto effeminata. **E ciò è dimostrato ex antithesi dall'uso che ne veniva fatto nell'ideologia eterosessista, rispetto alla quale gli uomini effeminati erano i pochi a non passare inosservati o a non riuscire a nascondersi.** Con questo voglio sottolineare il fatto che sin dall'origine queer ha una doppia e ambigua valenza, in quanto scompiglia e sovverte sia l'ordine delle preferenze sessuali, degli “accoppiamenti giudiziosi” (per citare Gadda), sia quello del **genere**. Ciò ha, come vedremo, dei risvolti politici importanti nello scenario contemporaneo.

Dopo essere passato nello slang del mondo omosessuale per designare le checche a differenza di altri tipi di omosessuale, il significato del termine queer è rimasto più o meno stabile per circa ottant'anni nell'alveo della lingua inglese e americana. Alla fine degli anni Sessanta gli omosessuali americani e inglesi scelsero di definirsi “gay” e fondarono i primi movimenti di liberazione, ispirandosi al “frontismo” dei paesi postcoloniali e riconoscendosi nel Gay Liberation Front (GLF). In Europa continentale le prime organizzazioni politiche invece assumevano il termine omosessuale, e solo verso i primi anni ottanta si cominciò a parlare di “gay” come termine politico, nel Front Homosexuel d'Action Révolutionnaire (FHAR), o nell'italiano Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano (FUORI). **Gradualmente, il termine gay è uscito dallo spazio di connotazione politica per designare una “identità”: di solito quella dell'omosessuale uomo o donna.**

Verso i primi anni novanta il termine queer torna “in piazza” nelle forme della 1) teoria e 2) dell'attivismo.

1) Per quanto riguarda la teoria “queer” disponiamo di una data di nascita precisa ed è la pubblicazione del numero speciale della rivista accademica americana *Differences*, curato da Teresa de Lauretis nel 1991. Nell'introduzione al fascicolo de

Lauretis parla esplicitamente di “queer theory” come di un campo di studi sulle sessualità lesbiche e gay, ma anche di impegno teorico-pratico in cui le esperienze e i saperi di gay e lesbiche possano finalmente incontrarsi dopo anni di sviluppo quasi parallelo e di vita poco condivisa tra le due soggettività: «lesbiche e gay non conoscono poi granché le rispettive storie sessuali, le fantasie, i desideri, i modi di fare teoria. E non sappiamo abbastanza di noi neppure quando si tratta delle differenze (*between and within*) tra lesbiche e di quelle che ogni lesbica porta dentro di sé, come delle differenze tra gay e di quelle che ogni gay porta dentro di sé in relazione alla razza e alle concomitanti differenze di classe, etnia, generazione, collocazione geografica e socio-politica» (art. cit., p. viii).

L'esistenza lesbica intesa come interruzione di un discorso femminista (cfr. Rich, Wittig) che riconosceva la contraddizione di genere (maschile/femminile), ma allo stesso tempo reprimeva o passava sotto silenzio le altre differenze interne al soggetto “donna” sta alla radice delle prime pubblicazioni di Judith Butler. Per la filosofa americana la questione del sessuale è un taglio all'interno del discorso sul genere, che però, nel momento in cui viene riconosciuto, non può che mostrare quanto gli stessi ruoli di genere siano costruzioni bio-psico-sociali complesse che ciascuno di noi in qualche modo “interpreta”. **Rifacendosi anche alla filosofia del linguaggio di Austin e Searle, Butler parla di “atto performativo”: in pratica il genere si fa, si produce, non è un'essenza che si rivela nei fenomeni. In questo senso l'essentialismo denunciato dai teorici queer consiste esattamente nel voler fare di un fenomeno un'essenza, laddove invece si dovrebbe rinunciare a cercarne una.** Butler afferma in *Corpi che contano* che il sesso ha una dimensione discorsiva (il che non significa affermare che è solo discorso, come molte hanno erroneamente voluto intendere), e che da questo punto di vista il sesso (leggi, il fatto di essere una donna lesbica o eterosessuale, o bisessuale), come il genere va decostruito, va aperto e squadernato in senso liberatorio, per dar voce e dignità alle sessualità oppresse.

Sul versante gay, alcuni studiosi come Leo Bersani o Michael Warner si occupano di demistificare l'immagine dell'omosessuale normalizzato che sia il mercato, sia la politica, sia una consistente parte dello stesso movimento gay tende a diffondere. **In generale la critica queer maschile si è, infatti, soffermata su una certa irriducibilità dell'“omosessualità” a qualunque tentativo di ricondurla nell'alveo di una vita civile, di relazioni monogamiche ordinate, borghesi, e ben educate. Il sesso, al contrario, contiene una carica distruttiva e sovversiva, tendenzialmente antisociale (questo già secondo Freud).**

In questo senso, la richiesta di riconoscimento dei diritti, il desiderio di normalità farebbero emergere nuove divisioni (*between and within*: tra soggetti e dentro i soggetti), desideri contrastanti, opzioni di vita che subiscono una nuova gerarchizzazione, questa volta internamente. Da una parte il gay bravo ragazzo, sempre in forma, elegante, affabile e con un bel fidanzato avente gli stessi connotati; dall'altra la "checca", il travestito, oppure il "maschione" in pelle e stringhe dedito a una vita di sesso sfrenato, droghe, viaggi; le contrapposizioni si potrebbero moltiplicare; **ciò che è importante non è tanto mettere in scena stereotipi, quanto evidenziare il problema che oggi viene detto della "omonormatività". La norma sessuale ha avuto uno spostamento, non è stata decostruita. Semplicemente ha incluso una parte dei comportamenti e degli stili di vita una volta considerati non degni di riconoscimento escludendone altri, escludendo quei soggetti che per modo di essere, condizioni culturali o economiche, non arrivano a quello standard o lo rifiutano.**

2) Sul piano dell'attivismo politico, il termine queer, viene adottato consapevolmente negli stessi anni a cavallo tra la fine degli anni ottanta e i primissimi anni novanta del secolo appena trascorso. Esso designa la messa in pratica di quelle aspirazioni a cui de Lauretis e altri accennavano: fronte comune tra gay e lesbiche e attenzione alle differenze interne. **Nasce la strategia che verrà detta della "intersezionalità" delle lotte, che consiste nella rinuncia alla rappresentazione dei soggetti, gay e lesbiche in questo caso, come soggetti unitari e monodimensionali. Le persone omosessuali non sono tutte le stesse, la soggettività è surdeterminata in modo multiplo da diverse "appartenenze" spesso in conflitto tra loro. Per fare un esempio: cosa è il lesbismo per una donna nera? Oppure, cosa significa essere gay per un disoccupato che non riesce a stare al passo con il modello consumistico della "comunità" gay, fatta di locali e di mercificazione del *look*? E via scorrendo. E ancora, come si incrocia la sessualità non normativa con la non identificazione con il genere assegnato? Qui riemerge quella commistione tra sessualità, orientamento sessuale e identità di genere che "fa problema" nel soggetto queer. Di conseguenza, il transessualismo e il "transgender" trovano uno spazio aperto per intrecciarsi con il già non ovvio percorso politico "gay e lesbico". Concretamente, a partire dagli Stati Uniti, queste nuove alleanze si formano in un contesto di forte recrudescenza dell'omofobia conseguente all'esplosione dell'epidemia dell'AIDS. È un fatto che il primo attivismo queer si sia formato attorno alle "azioni dirette" dei gruppi di gay, lesbiche e trans per rivendicare dignità e per costruire delle reti di protezione per le persone (in maggioranza gay)**

che stavano morendo una dopo l'altra. Si situa qui anche la radice della cosiddetta **“svolta affettiva”** nella teoria e nella pratica queer, **intesa come riformulazione del nesso tra pubblico e privato, dove il fare politica si connette alla valorizzazione critica delle forme affettive.**

Come è potuto accadere che il termine queer finisse per designare “chi non vuole definirsi”? Alla luce di quanto abbiamo finora visto è corretta questa interpretazione? Nessuno può determinare in modo autoritario il significato di un termine, o il modo in cui esso viene usato. **I significanti sfuggono e si risemantizzano in continuazione: si tratta di un fenomeno che attiene alla natura storica del linguaggio, della parola. Del resto, il fatto che “queer” divenisse sinonimo di tutto ciò che si sottrae alla normatività sessuale non ha potuto impedire che gradualmente “queer” andasse assorbendo connotati positivi e definitivi a sua volta, configurandosi quasi come una nuova “identità”: “io sono queer”.** Tanto più che nel tempo è nata una sottocultura e si sono diffusi discorsi, musica, stili artistici che potremmo definire queer e che hanno una loro caratterizzazione: il gusto per la parodia, per il rovesciamento, per l'accostamento stridente: insomma per l'eccentricità (sessuale e non). Di certo, è soltanto attraverso il prestito linguistico che dal contesto vivente della lingua inglese e americana ha estratto il termine e lo ha condotto nelle lingue di altri paesi che è potuta avvenire una certa cristallizzazione del significato di queer come omosessuale eccentrica. Il che non vuol dire necessariamente che vi sia una qualche programmaticità o un uso deliberatamente politico di tale eccentricità.

Riassumendo, queer è venuto a sostituire “omosessuale”, ma anche “gay”, “lesbica” “transessuale”, “transgender”, quando si voleva usare un termine per designare la deviazione dalla norma eterosessuale. Inoltre, all'interno del contesto delle diversità sessuali ha assunto uno specifico significato che tende a compromettere e mettere in discussione la facile e pacificante distinzione tra sesso, orientamento sessuale e genere. Infine, queer designa uno “stile di vita”, una “posizione etica” di delegittimazione “antisociale” del discorso egemonico.